

I luoghi comuni? Non fanno male a Napoli

La città del caos creativo e del «tufo» contro quella dei «neoilluministi»

di FILIPPO LA PORTA

Con Ivan Polidoro, Dario De Marco e Antonio Pascale, ho partecipato a una tavola rotonda, all'interno della manifestazione romana «Libri come», sulla «nuova letteratura partenopea». La discussione è uscita quasi subito dalla letteratura per investire il tema «civile» del governo della città. Ma prima ho sottoposto ai partecipanti la questione di fondo. Come si racconta oggi Napoli? Quale forma letteraria trovare per la città senza forma, verticale e labirintica, nella quale ognuno ama riconoscere una forma diversa.

Antonella Cilento la vede come «primitivo organismo marino, tutto bocca, frange e organo escretore» (*Napoli sul mare luccica*). Forse la rotonda, convenzionale forma romanzesca non basta più per rappresentarla. Occorre mescolare il romanzo con altri generi e con altre scritture: strapazzarlo un po', destabilizzarlo. Ad esempio: *Gomorra* di Roberto Saviano ha reinventato il reportage letterario contaminandolo con tecniche spettacolari di tipo cinematografico (insomma: Matilde Serao riletta Spielberg); Silvio Perrella con *Giùnapoli* innesta il diario e il memoir nel saggio antropologico, per concludere che quella città caleidoscopica ha «il colore mutevole della relazione». Per entrambi «capire diviene una necessità» (come scrive Saviano), prima ancora di essere un impegno intellettuale o una scelta morale. E per capire bisogna anzitutto raccontare bene, con onestà e precisione. Certo Napoli genera continuamente narrazione, come ho già sottolineato su questo giorna-

le in un bilancio di fine-anno, ma forse più interessanti sono quelle opere che tentano appunto una «forma» nuova, anche riusando gli stereotipi (mai come a Napoli stereotipi e realtà sono tra loro intrecciati). Ad esempio Alessio Arena con *Il mio cuore è un mandarino acerbo* (Zona) ci offre uno splatter manieristico, però legato all'esperienza come una ostrica al suo guscio. Ma soprattutto *Le coincidenze* di Ivan Polidoro (che gioca con alcuni *topoi* napoletani

— culto dei dolci, familismo — per ribaltarli) e *Non siamo mai abbastanza* di Dario De Marco (in cui un ragazzo perde una corsa ciclistica per pochi secondi: la normalità, sempre a portata di mano, sfugge sempre, e così tutto diventa «straordinario»). Entrambi, editi da **66thand2nd**, tentano di riprodurre nella loro struttura dei loro libri la liquidità del presente, privilegiando una modalità tragicomica del racconto.

Nel dibattito cui prima accennavo Pascale ha coerentemente ribadito la sua posizione neoilluminista, polemica verso l'ambiguo elogio dell'alterità napoletana (una volta un regista teatrale difese il non rispetto del semaforo come forma di creatività...), verso la fascinazione per il crimine come trasgressione, e soprattutto verso l'uso irresponsabile della metafora, uso che privilegia l'immagine estetizzante rispetto all'analisi concreta (Napoli città di tufo? lo è quasi ogni città italiana...). Giusto, anche se Pasolini non era un nemico della modernità (come ha dichiarato Pascale) ma un critico irriducibile di questa perversa modernizzazione. Raffaele La Capria, anche lui illuminista e nemico di ogni retorica, al contrario però di Pascale, si lascia sedurre dal-

la energia tellurica, ancestrale della Napoli «più scarmigliata e terribile». E infatti si si è commosso vedendo il film *Passione* di John Turturro, e nella difesa della sua Napoli ferita (vedi *Esercizi superficiali*, Mondadori) ha trovato accenti quasi pasoliniani, elogiando il «grido selvaggio» di Beppe Barra o il sax «straziante» di James Senese come «risposta alla modernità vincente» che sta emarginando i napoletani «come un avanzo del passato che non passa» (recentemente Barra ha raccontato la propria biografia in uno spettacolo straordinario che ho visto al teatro Ghione di Roma). Non la Napoli sentimentale di Di Giacomo e Murolo ma quella indocile di un «canto antico e barbarico» che nasce dai suoi vicoli e che appartiene interamente al suo popolo, colpevolmente abbandonato dalla classe dirigente... E insomma Napoli suscita sentimenti estremi: o la rifiuti, come ad esempio Giorgio Bocca, che in essa vedeva solo prepotenza, arroganza e culto della furberia, oppure ti esponi senza difese a quella «strapiante vitalità sempre in bilico tra il bene e il male...», una vitalità «che le altre città italiane ordinate e composte non hanno». Tra il '700 e '800, come apprendiamo leggendo *Il sole sorge al Sud* di Marina Valensise (Marsilio), Napoli poteva incantare e sedurre Goethe («i napoletani inghirlandano la loro vita quotidiana, come gli antichi romani facevano con gli affreschi delle loro case»), e invece irritare De Musset, insofferente dei troppi facchini al porto (diciamo che Pascale ha una sindrome più De Musset-Bocca, mentre io mi colloco senz'altro, almeno emotivamente, nella tipologia Goethe...). Ma

vorrei citare da un bel romanzo recente, *I morti non serbano rancore*. Foibe: l'avventurosa storia del Capitano Goretti (Gaffi), di Nando Vitali: «Desolazione e una certa allegria improvvisata e millenaria. Napoli mi appariva così bella e affollata di miseria e canaglieria...». Dunque: bellezza e canaglieria. E qui arriviamo probabilmente alla soluzione dell'enigma.

La verità di Napoli, indicibile e nascosta in superficie, consiste in ciò: la radice della miseria e dell'allegria, della corruzione e della

creatività, della bellezza e canaglieria è esattamente la stessa, e ci porta in direzione di una lotta feroce per l'esistenza, con tutto ciò che implica anche di immaginazione e inesauribile teatro del quotidiano. Il che non deve indurci al fatalismo civico o alla pericolosa equazione città ordinata-città noiosa. Seguiamo allora la involontaria indicazione di Turturro. Il punto è favorire oggi tutte le alchimie «virtuose» per cui quella straripante vitalità possa diventare cultura, possa sublimarsi in

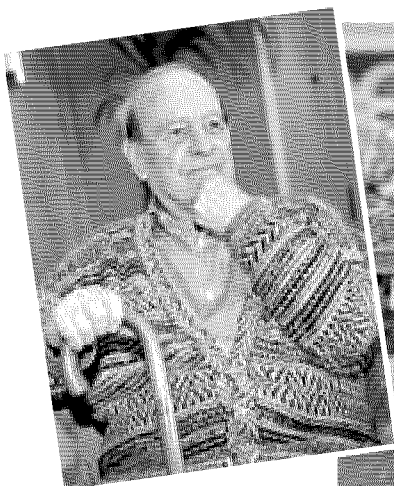
espressione artistica. A proposito di buone e cattive metafore (ma il linguaggio umano stesso non può rinunciare alla metafora...): può darsi che «città di tufo» sia una immagine trita, come stigmatizza Pascale, però il tufo giallo di Napoli, materiale resistente e pur malleabile, proviene certamente dalla lava dei Campi Flegrei. E non è del tutto abusivo immaginare che quella energia vulcanica si trasformi in vibrante impegno civile, come spesso avviene nella storia di Napoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sentimenti opposti

Napoli suscita sentimenti estremi: o la rifiuti oppure ti esponi senza difese a quella «straripante vitalità sempre in bilico tra il bene e il male»

Le due squadre



Contro gli stereotipi

A fianco, Antonio Pascale: lo scrittore si è dichiarato insofferente verso una certa rappresentazione di Napoli. A sinistra, Giorgio Bocca, che scrisse contro la città del caos

Pronti a reinventarli

A fianco, Raffaele La Capria: nel suo ultimi libro si dice commosso dal film di Turturro, «Passione». A destra, Ivan Polidoro, tra i giovani autori che giocano con i topoi della napoletanità

